

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
5

AGLI INIZI DELLA STORIOGRAFIA MEDIEVISTICA IN ITALIA

a cura di Roberto Delle Donne



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

Agli inizi della storiografia medievistica in Italia

a cura di Roberto Delle Donne

Federico II University Press



fedOA Press

Agli inizi della storiografia medievistica in Italia / a cura di Roberto Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2020. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 5)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-023-2

DOI: 10.6093/978-88-6887-023-2

Online ISSN della collana: 2499-4774

La pubblicazione del volume è stata finanziata con fondi del programma di ricerca PRIN 2010-2011 “Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica del Mezzogiorno e della Sicilia nei secoli XIX e XX”, coordinato dal prof. Roberto Delle Donne.

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Montegudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesauo (Corte Costituzionale)

© 2020 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Piazza Bellini 59-60 80138 Napoli, Italy <http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Fonti regionali e tema nazionale La genesi del *Codex diplomaticus Langobardiae**

di Gianmarco De Angelis

Edizione di documenti su scala regionale, il *Codex diplomaticus Langobardiae* rischiò a lungo di essere la somma di tanti cartari speciali, la giustapposizione di sillogi documentarie municipali affiancate da una selezione di altre fonti ugualmente ordinate per città. Rappresentò invece, dopo una gestazione durata tredici anni, la definitiva conclusione della forma editoriale ereditata dalla tradizione erudita settecentesca. Criticabile (e spesso criticato) per qualità filologica tutt'altro che impeccabile, resta comunque un'opera di grande impegno e importanza storiografica: un prodotto tipico della nuova storiografia risorgimentale, con la chiara ambizione di (ri)portare al centro della scena nazionale il tema longobardo e la regione imperniata su Milano.

Weighty edition of regional documents, the *Codex diplomaticus Langobardiae* run the risk for a long time of becoming a sum of several special collections of charters, a simple juxtaposition of municipal collections of documents mixed with other typologies of local written sources. Instead, after a long process of preparation (lasted about thirteen years), it represented the final conclusion of the 18th century erudite tradition. Criticizable (and often criticized) for its not impeccable philological quality, it should be considered anyway a work of great importance in a historiographical view: a typical product of the new Risorgimento historiography, with the evident ambition of bringing again on the national scene the Lombard legacy and the Lombard region.

Storia della Storiografia; Risorgimento; Edizioni di documenti medievali; Erudizione; Giulio Porro Lambertenghi; Longobardi; Altomedioevo.

History of Historiography; Risorgimento; Editions of medieval charters; Erudition; Giulio Porro Lambertenghi; Lombards; Early Medieval History

* Questo saggio è parte dei lavori del PRIN *Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX* (bando 2010-2011), coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne (Università di Napoli "Federico II"), condotti nell'ambito dell'unità di ricerca dell'Università di Verona (responsabile prof. G.M. Varanini).

Abbreviazioni

BAMi = Milano, Biblioteca Ambrosiana

DSSP = Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, Archivio storico

1. *Fra Torino e Milano: l'iniziativa della Regia Deputazione per «un Codice diplomatico pella Lombardia»*

Quelle che espongo nel presente saggio sono alcune riflessioni intorno a una parte specifica di una ricerca avviata alcuni anni orsono su *Editori ed edizioni di fonti documentarie in Lombardia fra Otto e Novecento*¹.

Si tratta di una parte centrale all'interno di tale percorso d'indagine: centrale non soltanto per ragioni di cronologia del tutto ovvie, situandosi l'uscita del *Codex diplomaticus Langobardiae* (e prima e più ancora la sua lunghissima – e, come si vedrà, assai travagliata – genesi) quasi esattamente nel mezzo fra le molte testimonianze dell'intensa (ancorché empirica) operosità diplomatica dell'Ottocento preunitario² e i primi esempi del rinnovamento metodologico e disciplinare che videro la luce alle soglie della Grande guerra³. Penso, difatti, che vi siano elementi a sufficienza per considerare il *Cartario lombardo* (o *longobardo*, come spesso i suoi stessi promotori e collaboratori lo definivano) alla stregua di un vero punto di svolta nella storia delle edizioni di fonti documentarie della regione.

Il primo, più appariscente di tali motivi sta proprio nel disegno di dar vita a una silloge organizzata non più per fondi (come era stato per il *Codice*

¹ Ricerca che nel frattempo, tra la data di consegna e quella di pubblicazione del presente saggio, ha visto la luce con il titolo “*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*”. *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, nella collana E-book di Reti medievali (http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_De_Angelis). I materiali discussi nelle pagine seguenti sono confluiti, con qualche ampliamento, nel Capitolo 2 del libro (alle pp. 33-54), al quale si potrà ora fare riferimento per più estese considerazioni e ulteriori indicazioni bibliografiche. L'edizione di tutte le lettere dell'epistolario di Giulio Porro Lambertenghi riguardanti progettazione, composizione, recezione del *Codex diplomaticus Langobardiae* si leggono lì in Appendice 1, pp. 127-214.

² Sulla quale, per una panoramica regionale, si veda ora De Angelis, “*Un patrio dovere*”, negli Atti del Convegno veronese dell'ottobre 2015 su *Fonti documentarie ed erudizione cittadina*, soprattutto pp. 328-340. Scavi più in profondità per contesti cittadini lombardi sono stati condotti, nella medesima occasione convegnoistica, da Elisabetta Canobbio (Como), Marco Lanzini (Milano), Valeria Leoni (Cremona), ai contributi dei quali senz'altro si rinvia.

³ Ne sarà indiscutibilmente centro d'irradiazione, in Lombardia, l'Archivio di Stato di Milano al tempo della direzione di Luigi Fumi (1907-1919), e interpreti alcuni dei giovani (Giuseppe Bonelli, Giovanni Vittani) che, laureatisi con Novati all'Accademia scientifico-letteraria o, come Cesare Manaresi, provenendo da altri atenei (nella fattispecie quello bolognese), condussero sotto il magistero di Fumi il proprio tirocinio professionale e contribuirono da protagonisti a svezzare la Scuola di Paleografia dall'empirismo in cui tradizionalmente si dibatteva. Data proprio al 1915 la pubblicazione dell'ottimo manuale di Giovanni Vittani sulla *Diplomatica*, allestito a partire dagli *Appunti delle lezioni* da lui tenute presso la Scuola, e sono del 1919 *Gli Atti del comune di Milano* di Manaresi, il frutto forse più maturo di quella vivace stagione di studi: ne ho parlato più diffusamente, sottolineandone la forza di rottura rispetto al complesso della tradizione ottocentesca, in “*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*”, soprattutto pp. 93-126.

Sant’Ambrosiano del Fumagalli)⁴, ovvero di copertura tematico-istituzionale (*I documenti della chiesa di Pavia* editi dal canonico Giovanni Bosisio), cittadina (le *Memorie storiche monzesi* del canonico Anton Francesco Frisi, il *Codex diplomaticus bergamasco* di Mario Lupo, il *Codice bresciano* di Federico Odorici, il *Repertorio diplomatico cremonese* curato da Francesco Robolotti), o al più “provinciale” (era il caso dei documenti delle pievi briantine editi nel *Cartolario* di Giovanni Maria Dozio), ma, per l’appunto, intesa ad abbracciare la totalità della documentazione conservata nelle (o pertinente alle) città comprese entro i confini amministrativi della compagine territoriale a cui, sin dal 1859, si era allargato il processo di costruzione nazionale promosso da casa Savoia.

Nelle sedute della torinese Deputazione di storia patria – che, nata nel 1833, modificò come noto lo stesso suo nome non appena si acquisì il risultato dell’annessione della Lombardia al regno di Vittorio Emanuele II e le «antiche provincie» estesero la propria «ingerenza» anche culturale sulle terre d’Oltre Ticino⁵ – di «un tomo *Chartarum* a modo di *Codice Diplomatico Lombardo*» si iniziò a parlare ben presto dopo i fatti del 9 giugno 1859. Lo si fece anzi in una maniera che sembrava già sottintendere un qualche programma di massima nella seconda adunanza a cui presero parte i neo-aggregati deputati lombardi. Nella prima, del 1 luglio 1860⁶, un piano editoriale evidentemente ancora mancava, e, invitati dal presidente Sclopis «ad esprimere il loro modo di vedere sull’avviamento da darsi nelle pubblicazioni», essi si limitarono a formulare considerazioni generali sullo stato degli archivi di Lombardia e sulle possibilità che alle ricerche storiche potevano offrire: senza alcuna coordinazione, occorre subito dire, e piuttosto con punti di vista anche assai differenti circa gli ambiti cronologici e le coperture spaziali di tali ricerche.

Cominciò il «Cav. Cantù», dal quale fu esposto «che molti importanti documenti si possono ricavare dall’Archivio di S. Fedele in Milano e da quello di Porta Giovia», con particolare riferimento «ad autografi di Filippo Maria

⁴ Qui e di seguito, per le opere solo menzionate a testo, non si darà riferimento nelle note a piè di pagina, rinviando senz’altro alla Bibliografia finale.

⁵ Sulla costituzione della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria e, più in generale, sul programma di politica culturale nel Regno carlalbertino, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 84-108. Il Regio decreto 21 febbraio 1860 con cui, modificando il nome dell’istituto, se ne estendeva la competenza territoriale alla Lombardia, si trova edito in Manno, *L’opera cinquantenaria*, pp. 14-15. Delle vicende postunitarie della Deputazione ha in più luoghi trattato Gian Savino Pene Vidari: per un rapido ma assai istruttivo quadro si ricorra con sicuro profitto al suo saggio intitolato *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*, pp. 3-10.

⁶ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, cc. 167-172.

Visconti e di alcuni fra gli Sforza»: affermazione veritiera, ma anche, implicitamente, dichiarazione di interessi storiografici prevalenti. Provvide a rintuzzarla subito dopo il conte Giulini, figlio del ben più celebre autore della *Storia di Milano*: «non sarà forse tanto facile», sosteneva, «trovare in Milano documenti anteriori ai tempi dei Visconti e degli Sforza perché l'antico Archivio di Stato venne sperperato ai tempi del Lautrec, nel 1527». Qualche opportunità poteva venire compulsando «l'antico archivio Municipale di Milano e quello dello Spedale», e «carte di cui riesca utile la pubblicazione per rischiarare la storia di Lombardia» avrebbero altresì fornito «l'Archivio notarile e quello del Fondo di religione»: l'aggiustamento di prospettiva sull'età tardomedievale era a sufficienza (e con buona parzialità) compiuto.

Provò a correggere il tiro il deputato Giovanni Finazzi, canonico bergamasco, sollevando in via preliminare una questione di metodo editoriale: «a suo credere» – riporta il verbale della seduta – «si dee prima d'ogni cosa determinare se nei volumi delle pubblicazioni avvenire si possano, o no, unire documenti riflettenti contrade diverse». Quindi, venendo al centro dei suoi interessi,

soggiunge che per le cose di Bergamo una delle prime cure della Deputazione dovrebbe essere di pubblicare molti documenti che esistono in quella città, coi quali si verrebbe a compiere il Codice relativo alla provincia suddetta, pubblicato già dal Lupo. E ricorda specialmente: Statuti municipali inediti del MCCXVIII; pergamene diverse antichissime, di cui alcune del secolo IX, non tutte fin qui esaminate; le imbreviature dell'Archivio capitolare e gli atti degli antichi sinodi, dai quali si possono ricavare importanti notizie non solo ecclesiastiche, ma eziandio politiche, poiché nei medesimi (e fa menzione d'uno del MCCIV) intervenivano anche laici, e si trattava pure d'interessi temporali.

Almeno la questione organizzativa più generale sembrava risolta nel momento stesso in cui a Finazzi immediatamente replicò Giulini, seguito senz'altro da Cantù, Sala, Carutti, Promis:

Il Conte Giulini esprime l'avviso che non sia da farsi nelle venture pubblicazioni, come non si fece pell'addietro, distinzione di documenti per provincie, ma debbasi mandare alla luce promiscuamente quanto si reputerà importante per gli studi storici, a qualunque contrada appartenga.

L'esito della discussione dovette apparire inequivocabile e la convergenza su tale posizione pressoché unanime. Il verbale della seduta non riporta notizia di alcuna messa a votazione della proposta Finazzi, limitandosi a prendere atto di come

si conchiude non doversi stabilire, in massima, che non si possano raccogliere in un solo volume monumenti spettanti a provincie diverse. Nulla opporsi, d'altro lato, anche, avendosi moti-

vo di sperare copiosa messe di titoli relativi alla Lombardia, si provveda in modo che uno dei primi volumi a cui si porrà mano dopo quello in corso di stampa comprenda esclusivamente cose lombarde.

L'istanza del Finazzi (e più ancora di altri che con lui condivideranno la responsabilità editoriale del *Codex diplomaticus Langobardiae*) avrà tuttavia modo di ripresentarsi – e meglio precisarsi – a più riprese in corso d'opera. Cifra caratteristica del *Codex*, la dimensione regionale fu tutt'altro che scontata nelle fasi iniziali di progettazione, e a lungo dovette convivere con piani alternativi di allestimento che potremmo dire per giustapposizione di sillogi particolari, delle singole città (o province): segnali – forse i più vistosi – di perduranti municipalismi fra gli animatori dell'iniziativa, sui quali torneremo senz'altro e ampiamente più avanti.

Qui, ora, mette invece conto accennare al secondo motivo di radicale innovazione portato dal *Codex diplomaticus Langobardiae*. A differenza delle sillogi di documenti monastici e cittadini dell'ultimo scorcio del Settecento e dell'Ottocento preunitario, esso fu impresa collettiva, come collettiva era stata la realizzazione dell'opera, pressoché coeva, che con il cartario coordinato da Porro Lambertenghi presenta non pochi altri punti di contatto, a partire dalla definitiva rottura con una certa tradizione editoriale di chiara ascendenza muratoriana di alternanza fra dissertazioni storiche e trascrizioni di documenti così ampiamente rappresentata (anche) in Lombardia fra la fine del Sette e la metà dell'Ottocento: mi riferisco ai *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati* da Luigi Osio, usciti in tre volumi (per sei tomi complessivi) fra il 1864 e il 1877.

Al pari del *Codex* – e pur nella differenza dei materiali editi e della copertura cronologica – l'opera fortemente voluta dal direttore dell'Archivio governativo di Milano (e chiaro riflesso di quella sezione *Storico-diplomatica* da Osio stessa istituita)⁷ si presentava, per la prima volta in Lombardia, come libro di soli documenti, pubblicati *in extenso* e forniti di numero d'ordine, regesto, apparato introduttivo (per quanto minimo) volto a dar conto della *traditio* di ciascun documento edito e della bibliografia relativa. Non ancora edizioni critico-interpretative, certamente (continuavano a essere del tutto assenti norme univoche e modernamente intese per la trascrizione dei testi, e limitati ad annotazioni

⁷ È Osio stesso, nella *Introduzione* ai *Documenti diplomatici*, I, pp. VII-XXI, a fornirne un'ampia descrizione, informando puntualmente sulle ragioni della costituzione e sull'ordinamento prescelto. Sul punto, per una critica discussione di Alfio Rosario Natale, si veda anche *L'Archivio di Stato di Milano*, pp. 55-66.

storiche e corografiche erano gli apparati di commento), ma, con altrettanta evidenza, due importanti momenti che per più versi chiudevano definitivamente il lungo Settecento lombardo. Due opere, peraltro, in dialogo non solo ideale fra loro, quasi anzi a completarsi vicendevolmente⁸, e ricche di scambi e interferenze fra molti degli editori che le animarono⁹. Opere, infine, dotate entrambe (ed era un'altra novità) di forte investitura istituzionale: dell'Archivio governativo di Milano l'una, e, come detto, della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia l'altra.

L'istituto fondato da Carlo Alberto nel 1833 assunse ufficialmente l'onere dell'iniziativa nel corso della XLVII adunanza, tenuta in «una delle sale dell'Archivio generale del Regno» il 25 novembre 1860¹⁰, a poco meno di sei mesi dalla riunione alla quale avevano partecipato per la prima volta i deputati lombardi: con buona prontezza si dava coerentemente attuazione a quell'articolo del Regio decreto 21 febbraio 1860 con cui, tra l'altro, si era aumentata l'assegnazione annua alla Deputazione al fine esplicito e programmatico di «provvedere alla pubblicazione di opere inedite o rare e di diplomi ed atti appartenenti alle Provincie Lombarde»¹¹.

Forniti i necessari ragguagli sullo stato dei lavori di pubblicazione, per i *Monumenta Historiae Patriae*, del XII volume in corso, si passò subito

a discutere di quali materie debba esser composto quello che succederà (...). Riconoscendosi all'unanimità che in questo volume debbano comprendersi cose relative specialmente alla Lombardia, i deputati Cossa e Dozio propongono che si pubblichi un tomo *Chartarum* a modo di *Codice diplomatico Lombardo*, attesoché il lavoro del Fumagalli non giungendo che al secolo IX, ed i documenti pubblicati dal Giulini estendendosi di poco oltre al Mille, si può aver copiosa messe di documenti importanti, ai quali il deputato Dozio accenna essere indispensabile il corredo di note massimamente corografiche¹².

⁸ Come puntualmente rimarcato ancora nella *Introduzione* al I volume dei *Documenti diplomatici* da Luigi Osio, il quale «tanto più facilmente» era stato indotto a limitare il suo lavoro all'età viscontea e sforzessa «in quanto» appariva «fin da allora facile ad avverarsi che degli atti di epoche differenti da quella prescelta (..) altri contemporaneamente o dopo» di lui «avrebbe potuto prendersi cura» (...); il che», continuava, «sta in fatti per accadere in parte, dacché di quelli di epoca anteriore, dal secolo VIII al secolo XII, si occupa la *Sezione lombarda* della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, la quale, sotto la presidenza di S.E. il chiarissimo e dottissimo signor Barone Giuseppe Manno (...), attende a disporre la pubblicazione di un *Codice diplomatico lombardo* che comprenderà in ordine cronologico tutti i documenti *editi ed inediti* serbati nelle Biblioteche e negli Archivi di Lombardia pubblici e privati»: Osio, *Documenti diplomatici*, vol. I, p. XVII. Cfr. ora anche De Angelis, «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*», pp. 25-33.

⁹ Da Giovanni Dozio, vero ideatore del cartario lombardo, che sino a poco prima della morte (nel 1863) partecipò anche al I volume dei *Documenti diplomatici*, a Giuseppe Cossa a Luigi Ferrario, come si dirà anche più avanti.

¹⁰ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 173.

¹¹ *Supra*, nota 5.

¹² DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 174.

Gli oggetti della pubblicazione sono qui (e in seguito) indicati senza margini di ambiguità: il *Codice diplomatico lombardo* sarebbe stato un libro di soli documenti (di «diplomi» e di «carte pagensi»): alle fonti narrative e legislative – di cui, a dire il vero, mai si parla nelle sedute della Deputazione – Porro Lambertenghi pensava di destinare un successivo volume, come apprendiamo dal carteggio con Federico Odorici del febbraio 1866¹³. Tuttavia, ancora nell'agosto 1868, Emanuele Bollati insisteva con il coordinatore designato del cartario perché non escludesse gli atti legislativi editi «e inediti e di remotissima antichità», da cui l'opera avrebbe tratto un «pregio ancor maggiore»¹⁴.

Di sicuro, nell'adunanza istitutiva del *Codex*, del tutto sotto silenzio passarono alcune delle più rilevanti questioni editoriali: della necessità di porre in capo a ciascun documento della silloge, ordinata cronologicamente, un breve sunto, e della lingua da impiegarsi per lo scopo si parlerà solo sei anni dopo, nel corso della LIV adunanza. E lo si fece, par di capire, non senza qualche contrasto di opinione fra i deputati, tanto che alla fine, riassunte le posizioni divergenti da parte del Presidente Sclopis, fu necessaria una votazione sulle proposte. Vale la pena riportare per intero il brano del verbale:

il Vice-presidente Promis, avendo avvertito non doversi omettere in capo di ciascun documento un breve sunto del documento in esso, emerge una discussione se tali sunti, di cui concordemente si riconosce l'opportunità, e le annotazioni di cui credesi di corredare le singole carte, debbano farsi in lingua latina, ovvero in Italiano. I deputati Ricotti e Bollati esternano l'opinione che debbano farsi in lingua latina come quella che è più universalmente conosciuta dagli studiosi di scienze storiche, ed a seconda di ciò che fu comunemente praticato nelle grandi raccolte consimili impresse in Germania ed altrove. Il deputato

¹³ «In quanto alle cronache» – scriveva Odorici a Porro, «pubblicherei le inedite, citerei le pubblicate, delle quali darei breve contezza. Sarebbe così escluso il Paolo Diacono, ed altri cronisti già dati (molto meglio che dal Muratori) dal Pertz. Bello e sapiente mi parve non per questo il di Lei pensiero, di riserbarle, colle leggi, ad altro volume»: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 919-920 (Parma, 23 febbraio 1866).

¹⁴ «Come già ebbi l'onore di osservarle, un *Codice diplomatico lombardo* che contenga i soli atti anteriori al Mille, deve, per essere compiuto, comprendere anche le leggi emanate nello stesso intervallo. Troppo lungo sarebbe l'enumerare qui primieramente i capitolari resi dai Carolingi per la Lombardia, cioè da Carlomagno, da Pippino re d'Italia, da Ludovico il Pio, da Lotario I, da Carlo II, da Ludovico II, poi le leggi dei re italiani Guido e Lamberto e da ultimo quelle dei tre Ottoni. Mi è forza quindi pregarla di volersi procacciare il volume da me edito alcuni mesi addietro, cioè il volume I della *Storia delle origini del Diritto Germanico* (...) e si legga quindi le pagine 167 a 175 e 382 a 389. Ella troverà pure a p. 149 in fine del paragrafo *Letteratura* citato il libro del Boretius che è bene sia da Lei conosciuto, ed a p. 388 in nota * il titolo esatto della pubblicazione di Maassen. Qui mi limiterò soltanto ad annunziarle che, secondo il Merkel (nella sua *Storia del Diritto Langobardo*), esisteva nel *Codex Vaticanus* 1339, saec. XI, una legge di Desiderio sulla celebrazione delle domeniche, che però è di autenticità molto dubbia, e varie altre leggi, sinora affatto sconosciute, di Guido. E se la S.V. potesse nel *Codice diplomatico* far dono agli studiosi di questi atti legislativi inediti e di remotissima antichità, sarebbe cosa per Lei onoratissima, e aggiungerebbe all'opera sua un pregio ancor maggiore»: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 101-102 (Torino, 19 agosto 1868).

Ricotti soggiunge che, importando assai che le epigrafi e le annotazioni siano in Latino, come lo sono i documenti a cui servono d'illustrazione, si potrebbe pregare tutti quelli che concorrono all'opera di fare tradurre in Latino le epigrafi e le note che trovassero più facile fare in Italiano. Ma il Vice-presidente Promis, senza contestare, e riconoscendo, anzi, la opportunità dell'uso della lingua latina, fa osservare essersi precedentemente determinato di lasciare libera la scelta della lingua; inoltre che può tornare meno gradito ai collaboratori di dover far tradurre le note.

Riassunte dal Presidente le varie proposte ed osservazioni, si pone ai voti e si determina: che ogni documento si faccia precedere dalla data e da una epigrafe o ristrettissimo sommario del contenuto, e si indichi il nome di quello che fra i membri o collaboratori abbiato fornito, come eziandio l'archivio, pubblico o privato, in cui trovasi di presente; che, escluso affatto qualunque estratto, tutte le carte che si giudicherà dover pubblicare vengano stampate distese; che s'intenda fatta preghiera a tutti i collaboratori di adoperare per quanto sia possibile nelle epigrafi e nelle note la lingua latina, ed infine che il volume, oltre ai consueti indici, debba averne uno speciale in cui le carte siano partitamente indicate con data e suntò, secondo il luogo a cui possono riferirsi per ordine alfabetico di luoghi. E siccome a questa raccolta dee precedere una prefazione generale, si affida l'incarico di dettarla al deputato Porro Lambertenghi, che con tanta solerte operosità promosse e coadiuvò la compilazione del cartario¹⁵.

Il modello dei *Monumenta Germaniae Historica*, al pari di altri aspetti tipografico/editoriali ormai acquisiti delle pubblicazioni subalpine (a partire dalla scelta del formato *in folio*), rappresentava un riferimento ineludibile. Restava tuttavia ancora e sempre sullo sfondo, senza tradursi in scelte significative sul piano delle soluzioni ecdotiche. Del resto, la prescrizione stessa delle note da redigere in Latino si rivelò assai poco vincolante e fu alla fine totalmente disattesa (risultarono conformi alla deliberazione soltanto i brevissimi registi e le minime indicazioni archivistiche): i margini di libertà concessi ai collaboratori autorizzavano anche per questa via ampie deroghe dall'esempio delle «grandi raccolte consimili impresse in Germania ed altrove».

Sin dalla deliberazione del novembre 1860 si convenne subito, invece, sull'arco cronologico che il cartario avrebbe dovuto coprire. A orientare la definizione di un periodo ristretto all'alto medioevo per il XIII *tomus Chartarum* che andava prendendo forma fu un intervento di Luigi Cibrario:

Il Senatore Cibrario avverte che se, giusta quanto si è praticato pell'addietro dalla Deputazione, si possono pubblicare con sollecita cura tutti i documenti anteriori al Mille, e si può largheggiare sul far conoscere le carte anteriori al 1200, conviene poi andar assai a rilento nella pubblicazione di carte più recenti, salvo abbiano una grande importanza; e che uguale norma dee adottarsi pella Lombardia¹⁶.

¹⁵ *Ibidem*, cc. 268-269.

¹⁶ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 175.

Se qua e là, dalle parole dello storico ufficiale di casa Savoia, trapela una qualche insofferenza verso possibili deroghe alla consolidata tradizione editoriale della Deputazione, a parlare è innanzitutto lo studioso avvertito delle modifiche di struttura nel paesaggio delle fonti documentarie che, per aver fatto egli stesso ampio ricorso all'inedito nella seconda parte della sua *Economia politica del medioevo*, non può disconoscere le criticità di una pubblicazione di documenti d'archivio che muova da ambizioni di copertura esaustiva. Sono considerazioni di buon senso, le sue, ispirate a quella realistica valutazione della consistenza numerica delle giacenze documentarie bassomedievali del resto ben nota da tempo a tutti gli editori di carte¹⁷, e sulla quale, anche in tempi a noi più vicini, qualsiasi discorso di metodo ha posto giustamente l'accento come condizionamento oggettivo della pubblicazione e della ricerca¹⁸.

Non sfuggirà, tuttavia, come la secca «avvertenza» di Cibrario intervenisse a riportare la progettazione del cartario lombardo a quote di sicura fattibilità e lucido realismo: potendo percorrere un terreno già ampiamente dissodato (le trascrizioni di documenti lombardi altomedievali, spesso di buon livello – Frisi, Fumagalli, Lupo –, di certo non mancavano, e almeno per il principale deposito archivistico milanese – il *Museo Diplomatico* dell'Archivio governativo – si poteva disporre di un ampio inventario con registi); e accantonando tutte le velleità di esplorazione a tappeto dei fondi archivistici tardomedievali che pure, come si è visto, Cantù e Giulini avevano inizialmente fatto mostra di prediligere.

Il verbale dell'adunanza, passando senz'altro all'individuazione dei responsabili del lavoro, fu non meno lapidario:

Si determina quindi, che, con quest'avvertenza, si ponga mano ad un Codice Diplomatico per la Lombardia, e se ne dà l'incarico ad una Commissione composta dai deputati Cossa, Dozio, Finazzi e Vignati, e dal socio corrispondente arciprete Maurizio Monti.

¹⁷ Sulle selezioni operate in sede di edizione di fonti documentarie lombarde sin dal tardo Settecento, secondo motivazioni diverse e tagli cronologici variati ma sempre con riferimento all'alto medioevo (o al più entro la soglia del 1200) per tentativi di ricognizioni esaustive, sia consentito rinviare ancora a De Angelis, *“Un patrio dovere”*, in particolare pp. 3-20.

¹⁸ Basti qui ricordare i numerosi cenni al problema nel corposo saggio di Violante, *Lo studio dei documenti privati*, e, per una definitiva sanzione storiografica, la fondamentale sintesi di Cammarosano, *Italia medievale*.

2. Preti, patrioti, poligrafi: gli editori del cartario lombardo

Fatta eccezione per Giuseppe Cossa, quella istituita nell'adunanza che potremmo dire fondativa del *Codex diplomaticus Langobardiae* era una Commissione interamente composta di ecclesiastici. Nel 1864, allorché, passato a miglior vita l'abate Giovanni Maria Dozio, l'incarico di coordinatore venne affidato dalla Regia Deputazione a Giulio Porro Lambertenghi¹⁹, il rapporto di forza fu esattamente ribaltato, restando il solo Finazzi, per almeno quattro anni (prima dell'ufficiale cooptazione di Antonio Ceruti), a rappresentare il clero lombardo fra gli editori del cartario. Un clero liberale, peraltro, e, con lo stesso Finazzi (e Vignati), sicuramente patriottico e apertamente schierato con la causa risorgimentale: non reggerebbero le letture che facessero appello al presunto anticlericalismo del Porro²⁰, ma certo non si sarebbe lontani dal vero sottolineando una certa selezione del personale anche in ragione del profilo militante dell'opera (e del suo principale editore).

Porro Lambertenghi, del resto, aveva partecipato all'allestimento del cartario lombardo sin dalle primissime fasi, associato nel lavoro proprio dall'abate Dozio:

Egli aveami preso a collaborare in questa impresa, ed io ben contento mi ero dedicato sotto la sua scorta a raccogliere materiali, né dopo la sua morte ho lasciato questo lavoro, ma ho continuato a ricopiare in diversi archivi, e specialmente, in quello di S. Fedele a Milano antiche pergamene, a riscontrare quelle già pubblicate cogli originali, ed a raccogliere quanto può illustrarle. Non è alcuno di Voi, o Signori, che non senta quanto possa riuscire utile la

¹⁹ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 229. Porro Lambertenghi, già corrispondente, era stato nominato deputato durante la L adunanza, del 22 gennaio 1863, insieme con, fra gli altri, «il segretario dell'archivio governativo in Milano Luigi Ferrario, assistente a quella scuola di Paleografia»: *Ibidem*, cc. 212-213.

²⁰ Inferito, certo, oltre che dalle tradizioni politiche della famiglia, dall'intonazione accesa anti-papale del *Discorso al lettore* che decise di premettere, a mo' di introduzione, proprio al *Codex diplomaticus Langobardiae*. In realtà lo stesso Porro, redigendo nel 1865 una sorta di dichiarazione programmatica in vista della sua candidatura alle elezioni politiche previste nell'ottobre di quell'anno per il Circolo liberale del I Collegio di Como, fu costretto a difendersi da un'accusa esattamente opposta. «Sono accusato – scrive – di essere clericale. È un'accusa o meglio una calunnia che fu messa in giro, e sopra tale argomento per conseguenza mi trovo in obbligo di rispondere più esplicitamente. Solo alle persone che non mi conoscono si può far credere che io sia clericale. Vorrei regolata la posizione del clero in modo che quelli che vogliono stare con noi possano farlo senza pericolo di persecuzione per parte del partito ultra. Non voglio uno Stato nello Stato, ed un Corpo compatto che riceve ordini ed aspirazioni fuori dal Governo Nazionale, e che abbia mezzi materiali potenti di influenza (...). Siederei al centro, perché non trovo che al nostro Governo si debba fare una opposizione sistematica, ma più verso sinistra che la destra, e non voterei certo ad occhi chiusi per tutti i Ministeri e per tutte le loro proposte, specialmente in questioni di finanza. Amo l'Italia da troppo lunga data per non volerla intera coi suoi confini naturali. Ho studiato troppo la storia per non sapere come si è formato il potere temporale, e quale sia stata la posizione dei Pontefici in tempi che gli scrittori ecclesiastici non amano troppo di ricordare»: BAMI, *Carte Giulio Porro Lambertenghi*, 348 Inf., s.n.

pubblicazione per rischiarare la storia, la cronologia, la corografia, e la scienza economica di quella epoca oscura²¹.

Sulla perfetta continuità con l'impostazione che Dozio aveva inteso dare al cartario, Porro Lambertenghi avrebbe insistito in più punti dell'Introduzione allo stesso, licenziata solo nel maggio 1873. Su tutto, dal coordinatore dell'opera sarebbe stato rivendicato a chiare lettere lo stacco netto rispetto alle iniziative editoriali degli illustri predecessori sette/ottocenteschi: «Il Muratori, il Fumagalli, il Lupi ed altri pubblicarono molti di questi documenti, ma, avendo ciascuno di loro uno scopo parziale, o non diedero che cose o saggi parziali, o si accontentarono di darne quei brani, che meglio servir potevano al loro intendimento». E ancora, poco avanti: «Molti documenti sono inediti; altri che non erano stati pubblicati che in parte, lo sono qui per intero, moltissimi riprodotti nella vera lezione, essendo stati riveduti sulle pergamene originali. Del secolo VIII non vi è d'inedito che un solo documento, ed il lettore troverà rigettate fra le spurie molte carte, che dapprima erano state accettate come genuine, specialmente le ventisei cremonesi, che mandate al Troya furono da lui, con troppo buona fede, pubblicate nel Codice diplomatico longobardo come autentiche»²².

A dire il vero, molto di più e di meglio si sarebbe potuto fare proprio (e innanzitutto) nel vagliare la genuinità di molte testimonianze pubblicate, giovandosi, anche, dei progressi che al metodo diplomatico recava in quegli anni la scuola monumentista. Ma «di quella grande raccolta del Pertz», come Federico Odorici, uno degli editori che Porro avrebbe chiamato a collaborare al *Codex*, la chiamava, risuona un'eco lontanissima, appena percettibile, dalle colonne del cartario lombardo. Con buona pace dello stesso poligrafo bresciano, che il 3 settembre 1865, appena coinvolto nell'impresa, così scriveva a Porro Lambertenghi per invitarlo a prendere a «modello» i «Tedeschi», i quali «dannoci lavori meravigliosi dal lato critico», degni «dei tempi da questo lato esigentissimi»²³. E anche a dispetto di quanto, troppo entusiasticamente, riteneva Carlo Baudi di Vesme, che, in una lettera ancora indirizzata al curatore del *Codex* nel novembre 1873, a poche settimane dalla pubblicazione del cartario, si complimentava per la «sana critica nel giudicare della sincerità dei documenti, critica della quale non solo mancava interamente il Troya, ma

²¹ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 227.

²² Porro Lambertenghi, *Introduzione al Codex diplomaticus Langobardiae*, pp. 1-2.

²³ BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 902 (3 settembre 1865).

che fa pure difetto non di rado nei nostri volumi di *Storia Patria*»²⁴. Giudizio, ancora nel pieno del Novecento, riproposto da Gabriele Pepe, non certo (si sa) un campione di metodo critico²⁵.

È ben noto, difatti, come trascrizioni errate e troppo precipitosi accoglimenti di carte di assai dubbia genuinità non manchino davvero: sarebbe troppo lungo darne qui conto dettagliatamente (sparse e variamente rilevate si trovano del resto sin dalla fine dell'Ottocento, ad esempio in Patetta, o negli storici lombardi – come Tamassia e Torelli – di una generazione successiva)²⁶, ma su una più ampia lettura pressoché coeva penso convenga fermarsi.

Alcuni casi da 'matita rossa' aveva espressamente richiamati Antonio Pertile in una comunicazione presentata a dieci anni esatti dall'uscita del *Codex* davanti ai membri del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti²⁷. Era una recensione severissima, quella dello storico del diritto. Nella conclusione (appena mitigata dalla citazione del precetto oraziano *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*) si chiamava direttamente in causa la sostanziale inadeguatezza dei collaboratori del Porro, già puntualmente additati per i «non pochi equivoci» che «furono presi nelle note onde si accompagnano i documenti», dalla mancata comprensione del «guidrigildo e delle svariate sue applicazioni» alla confusione fra *meta* e *morgengabe*, all'errata valutazione della *falcidia*. Scriveva Pertile:

Procedendo nella maniera tenuta dai collettori del *Codex diplomaticus Langobardiae*, si corre pericolo che, svelando difetto di sufficiente preparazione in coloro che dovrebbero essere gli antesignani del sapere tra noi, come quelli che si danno a lavori di tanto momento, non si

²⁴ *Ibidem*, c. 1269 (Torino, 24 dicembre 1873).

²⁵ «L'edizione delle *chartae* è fatta secondo criteri di una sana filologia», scriveva Pepe nel 1969, nella ristampa (a p. 142) di quella *Introduzione allo studio del medioevo latino* stroncata subito e senza appello da Chabod, *Lezioni di metodo*, pp. 151-154, proprio per certe «osservazioni di carattere metodologico generale» francamente «inaccettabili». Sul Pepe del *Medioevo barbarico*, semplicemente «incomprensibile in termini di storiografia razionale», valgono sempre (e sono ugualmente e pienamente condivisibili) i durissimi giudizi formulati da Capitani in *Medioevo passato prossimo*, pp. 214-215, nota 7 (da cui è tratta la citazione), e pp. 282-283, nota 11.

²⁶ Patetta, *Studi sulle fonti giuridiche*, p. 3 (trattasi di un intervento – del 1897 – su un frammento del IX secolo di *capitolare franco* tradito nel ms. Ambrosiano A 220 Inf., pubblicato dal Porro «colla falsa indicazione *fragmentum inventarii*» ed erroneamente datato al secolo X); Tamassia, *Il testamento del marito*, saggio del 1905 poi ripubblicato in *Scritti di storia giuridica*, vol. III, ricco di annotazioni su errate trascrizioni date dai collaboratori del *Codex* (macroscopica quella ricordata a p. 406, nota 113); Torelli, *Un comune cittadino*, p. 12, nota 6, a proposito dell'errato giudizio dato dal Porro sulla falsificazione di un diploma di Berengario I dell'894 per la chiesa vescovile di Mantova, prodotta, si legge nel *Codex diplomaticus Langobardiae*, «forse nel secolo XII per avvalorare il diritto della zecca usurpato dal vescovo» («un bell'esempio del valore di questo genere di critica ghibellina», tagliò corto il Torelli). Sui (tutt'altro che infrequenti) errori di datazione dei documenti editi nel *Codex* basti qui rinviare a Santoro, *Rettifiche alla datazione*.

²⁷ Pertile, *Alcune osservazioni*.

faccia concepire ai dotti stranieri opinione né buona né giusta dello stato degli studi in Italia.
E sia venia alla franchezza!²⁸

Interessa assai meno, qui, rilevare come non tutte le obiezioni del Pertile fossero in realtà fondate, che prenderne a pretesto le dure parole di biasimo verso i *collettori* del *Codex* per provare a ragionare sui loro profili (sociali e intellettuali), sulle forme e sul peso dei rispettivi apporti alla compilazione. Centrale, in chiave di ricostruzione storiografica di qualsiasi lavoro editoriale, la questione porta dritti al cuore della complicata genesi del cartario lombardo, toccando tutti i nervi scoperti che il tentativo di mediazione fra istanze diverse si trovò ad affrontare.

Innanzitutto, vi è da osservare come quegli editori rappresentassero, al netto delle forze in campo, quasi il meglio che l'erudizione lombarda potesse offrire negli anni Sessanta dell'Ottocento. Nessun accademico, è vero, e nessun vero esperto di documentazione altomedievale (cose, insieme, che forse più dovevano infastidire il Pertile, professore di storia del diritto a Padova da quasi un trentennio). E poi almeno un collaboratore – il medico cremonese Francesco Robolotti – per sua stessa ammissione digiuno di adeguata formazione paleografica²⁹ e perciò costantemente costretto a servirsi del supporto di copisti (l'archivista Ippolito Cereda, su tutti) per le trascrizioni delle carte di sua spettanza (l'etichetta di “collettore” – per sé, forse per deformazione professionale, preferì quella di «somministratore di documenti» – appare in questo caso davvero appropriata). Tutti uomini, però, che, oltre alla comprovata fedeltà alla Corona (da tempo erano membri della Regia Deputazione di storia patria e variamente insigniti delle onorificenze degli ordini dinastici), avevano alle spalle più o meno robusti tirocini storiografici, e che in qualche caso si erano già cimentati con ambiziosi progetti editoriali (penso soprattutto a Federico Odorici, autore del *Codice diplomatico bresciano*)³⁰ o che comun-

²⁸ *Ibidem*, p. 1235.

²⁹ Lo riconobbe in tutta onestà («Le dichiaro che, non essendo stato educato nella paleografia, non posso intendermene senza grande difficoltà e fatica») scrivendo nel dicembre 1868 a Porro Lambertenghi per lasciare senz'altro al curatore dell'erigendo *Codex diplomaticus Langobardiae* l'incombenza del controllo delle trascrizioni di documenti dal Codice cremonese di Sicardo: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1178 (Cremona, 12 dicembre 1868).

³⁰ Pubblicato in appendice ai volumi II-VI delle sue *Storie bresciane* e riflesso di quella stessa collezione che Odorici era andato era andato allestendo negli anni, accumulando atti dall'Archivio storico civico (di cui fu responsabile, curandone il riordino, nel 1853), dai depositi privati, dal mercato antiquario, e, soprattutto, dalla Biblioteca Queriniana, dove erano confluite le pergamene (e i patrimoni librari) degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica che l'erudito, nel 1851, fu incaricato dal Municipio di riordinare: per un primo orientamento si veda Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 247-248. Cfr. anche De Angelis, “Raccogliere, pubblicare, illustrare carte”, pp. 17-19.

que (è il caso di Robolotti) potevano vantare una buona conoscenza dei fondi archivistici locali³¹.

Il reclutamento seguì in effetti le normali direttrici della pertinenza territoriale. Porro Lambertenghi ebbe dalla Deputazione di storia patria piena facoltà di associare «nell'ardua impresa quelli fra i membri Lombardi, che avessero voluto prestare la loro cooperazione a tale lavoro». Risposero all'appello il canonico Giovanni Finazzi «per la provincia e diocesi di Bergamo, il Cav. Robolotti per quella di Cremona, il Cav. Odorici per quella di Brescia, se non che quest'ultimo, per motivi superflui a riferirsi, dopo aver illustrati i documenti bresciani del secolo VIII, esonerandosi dall'assunto concorso, cedette il posto all'abate Ceruti, dottore della Ambrosiana». Per le restanti «sei provincie che compongono la Lombardia la cura della pubblicazione dei documenti» restò in capo allo stesso Porro³². Il quadro della composizione sociale dei collaboratori è così presto delineato: al vertice, in veste di coordinatore, un nobile, membro di una delle famiglie che più si erano distinte nelle vicende risorgimentali milanesi³³; due ecclesiastici (l'arciprete della cattedrale di Bergamo Giovanni Finazzi e poi, in corso d'opera, l'abate Antonio Ceruti)³⁴, e altrettanti laici (e borghesi): il medico di professione Francesco Robolotti e il poligrafo bresciano Federico Odorici, che dal 1862 ricopriva il ruolo di direttore della Reale Biblioteca Palatina di Parma.

Vedremo a breve quali fossero i «motivi superflui» che impedirono a quest'ultimo di proseguire nella collaborazione, passando, *oborto collo*, il testimone all'odiatissimo Ceruti per l'edizione e illustrazione dei documenti bresciani dei secoli IX e X. Restiamo però per un poco ancora sull'elenco. Rispetto a quello stilato nel novembre 1860, nel corso della XLVII adunanza della Regia Deputazione con cui, come visto, si era di fatto dato avvio al progetto editoriale, rileviamo una sola conferma: quella del canonico Giovanni

³¹ Sufficientemente testimoniata sin da quel primo censimento cui diede forma di una lunga lunga, densissima *Lettera a Federico Odorici* intorno ai *Documenti storici e letterari di Cremona*, pubblicata nel 1857.

³² Tutte le citazioni dall'Introduzione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, pp. 1-2.

³³ Brevi notizie biografiche si recuperano dal necrologio steso da Felice Calvi per «Archivio storico lombardo», 2 (1885), fasc. 4, serie 2, pp. 848-859.

³⁴ Su Giovanni Finazzi (1802-1877), oltre alla voce relativa nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 48, Roma 1997, redatta da G. Fagioli Vercellone, mi pare sempre valido il profilo tracciato da Prina, *Commemorazione del canonico Finazzi*. Dell'attività erudita ed editoriale di Antonio Ceruti (1830-1918), già archivista presso la Curia arcivescovile di Milano, entrato in Ambrosiana nel 1863 come scrittore aiutante e poi custode del catalogo, dottore e infine vice-prefetto, si ricordano soprattutto i trentatré volumi manoscritti del catalogo librario della biblioteca (il cosiddetto *Inventario Ceruti*, ristampato anastaticamente nel 1973) e l'opera di registrazione delle pergamene conservate nel suo archivio: prime informazioni in Pasini, *Il collegio dei dottori*, alle pp. 93-100.

Finazzi, docente di teologia al Seminario pavese, editore di molte altre cose bergamasche per i *Monumenta Historiae Patriae* e collaboratore in pianta stabile della *Miscellanea di storia italiana*. Per il resto, è tutto in termini di differenza il passaggio dalla “Commissione dei deputati” del 1860 al manipolo di collaboratori di Porro Lambertenghi che nel 1873 videro il proprio nome effigiato nelle colonne del *Codex diplomaticus Langobardiae*. Una storia di assenze, perlopiù, che forse sarebbe stata tale anche se nei tredici anni che intercorsero fra la prima approvazione ufficiale del progetto e l’uscita a stampa del volume non fossero scomparsi i 3/5 degli editori: Dozio, a detta dello stesso Porro Lambertenghi, «ben poco o pressoché nulla lasciò in questo argomento»³⁵, assorbito come fu, sino a pochi giorni dalla morte, dalla collaborazione al I volume dei *Documenti diplomatici* curati da Luigi Osio; lo stesso dicasi dell’arciprete Monti (erudito assai più modesto, in verità, autore di varie *Storie di Como* compilate sulla scorta esclusiva dei documenti portati a suo tempo alla luce dal Rovelli) e, soprattutto, di Giuseppe Cossa, anch’egli costretto a dividersi fra doveri accademico-istituzionali (di bibliotecario alla Braidense e di docente alla Scuola di Paleografia e Diplomatica presso l’Archivio governativo di Milano, dove tenne cattedra dal 1842 al 1863) e varie collaborazioni ad altre (evidentemente favorite) iniziative editoriali collettive (*in primis*, ancora, i *Documenti diplomatici* di Osio). La partecipazione del Cossa al cartario lombardo, nella testimonianza resa da Porro Lambertenghi il 22 febbraio 1865 alla LII adunanza della Regia Deputazione, si sarebbe limitata a qualche consulenza circa la trascrizione di documenti del secolo VIII³⁶.

Ancor più sporadica (e del tutto ignorata nelle dichiarazioni definitive di responsabilità editoriali) la collaborazione di Luigi Ferrario, già assistente del Cossa e poi suo successore, sino alla prematura morte (nel 1871), sulla cattedra di Paleografia della Scuola annessa all’Archivio milanese: di certe trascrizioni effettuate dall’ottimo (e professionale) conoscitore della documentazione lombarda medievale siamo informati esclusivamente per via di qualche stralcio dall’epistolario di Porro Lambertenghi (segnatamente una lettera di Francesco Robolotti in cui all’«illustre paleografo dell’Archivio Diplomatico di Milano» era riconosciuta la paternità delle trascrizioni del nutrito *corpus* di carte guastallesi)³⁷.

³⁵ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 227 (verbale della LI adunanza, 28 gennaio 1864).

³⁶ *Ibidem*, c. 245.

³⁷ BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, c. 1162 (Cremona, 18 marzo 1867).

Che anche per Ferrario, come per Dozio e Cossa, il coinvolgimento nella grande impresa di edizione dei documenti visconteo-sforzeschi coordinata dal direttore dell'Archivio governativo dovesse risultare particolarmente oneroso e giudicarsi prioritario è certo possibile: non escluderei, tuttavia, alla base di certe esclusioni, motivazioni di diversa, assai più prosaica natura, sufficientemente testimoniate da una delle tante (e come di consueto linguacciate) lettere spedite negli anni di composizione del cartario lombardo da Antonio Ceruti a Porro Lambertenghi e contenente un giudizio ironicamente sprezzante proprio su Luigi Ferrario:

Dai giornali ho appreso la ricostituzione della Scuola di Paleografia e Diplomatica accordata dal nostro amico <underline>nel testo, come sempre, nelle lettere di Ceruti, a marcare espressioni di sarcasmo> Ministro della Pubblica Istruzione sulle istanze dell'Illustre Cav. Osio, da aprirsi in epoca da definirsi. Il professore sarà nientemeno che l'Illustre Ferrario assistito dal Sig. Ghinzoni. No so proprio perché a quella cattedra non siasi richiamato il Sig. Prof. Cossa, che è un altro paio di maniche. Ma le cose italiane si debbono fare così³⁸.

Bisogna sicuramente ricorrere anche a considerazioni di questo tipo per spiegare ulteriori mancati coinvolgimenti di studiosi che, pur aggregati al primo comitato editoriale e forniti di lunga esperienza sul campo, ci saremmo senz'altro aspettati di trovare. È il caso di Cesare Vignati, il sacerdote patriota, già attivo partecipante ai moti del '48, che nel 1866, poco dopo l'avvio effettivo dei lavori del cartario, dava alle stampe la sua *Storia diplomatica della Lega lombarda*. Nell'estromissione (o nell'autoesclusione) del Vignati poterono indubbiamente avere un certo peso contrasti personali con il direttore del cartario (e più ancora con Ceruti, il suo principale collaboratore), ma pare proprio che al fondo si agitassero sostanziali differenze di vedute sul disegno complessivo da conferire all'opera. Espressioni di un certo arroccamento municipalistico, anche, che finirono col prendere presto forma di una frontale, ostruzionistica avversione.

3. *Piccole patrie cittadine e grande patria di ascendenza longobarda*

La profonda diversità di vedute fra i collaboratori del cartario circa i modi, anzitutto, di organizzare la materia, si manifestò prima dell'ottobre 1866. Il 29 di quel mese, intervenendo alla LIV adunanza della Regia Deputazione

³⁸ BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, c. 355 (Milano, 7 luglio 1871).

per «riferire», su richiesta del Presidente Sclopis, «sugli studi e sui lavori dei colleghi residenti in Lombardia per la compilazione del Codice diplomatico», Porro Lambertenghi non poté nascondere le gravi difficoltà in cui l'opera si dibatteva: andava «alquanto a rilento», protestò,

per non avere tutti i colleghi lo stesso intendimento circa il modo di condurla: poiché alcuni bramerebbero la pubblicazione non d'un cartario unico, ma che si riunissero in un volume altrettante raccolte quante sono le città più cospicue; e di più, che da alcuni si vorrebbe che tali raccolte di documenti, di interesse in certo modo locale, venissero corredate di tutti i brani di cronache e di storie, tanto edite che inedite, i quali potessero come che sia riferirsi alle singole città³⁹.

Sicuro dell'appoggio dei vertici della Deputazione⁴⁰, Porro non si lasciò sfuggire l'occasione per mettere i responsabili di tali ritardi di fronte alle proprie responsabilità:

Fra tutti quelli a cui meglio piacerebbero cartarii parziali vi sono i deputati Finazzi e Robolotti (...); e che più specialmente il deputato Vignati non intende fornire i documenti da esso raccolti ed illustrati relativi a Lodi, se non se ne forma un Codice diplomatico Laudense.

L'istanza sommessa avanzata da Finazzi sin dal 1860 aveva dunque avuto modo, e con ben altra forza, di ripresentarsi. La interpretava soprattutto, in quella fase, Cesare Vignati, che soltanto due anni dopo, incalzato dai vertici e dall'assemblea dei deputati, parve tornare a miti consigli e abbandonare ogni suo proposito.

Anche la LV adunanza della Deputazione, convocata per il 10 marzo 1868, aprì i suoi lavori, come quasi tutte le sedute di quel decennio, sulla questione del cartario lombardo (e ciò basterebbe a testimoniare quale peso 'politico' si riconoscesse alla compilazione). Data lettura del verbale della tornata precedente, Vignati fece

alcune osservazioni sul medesimo, dichiarando che veramente, in convegni tenutisi in Milano, varii fra i colleghi residenti in Lombardia avevano esposto credere miglior divisamento quello di pubblicare diviso per località, anziché disposto cronologicamente, il cartario lombardo. In quel modo riputavano potersi condurre a termine l'opera con maggior celerità, e che, in tal supposto, sarebbesi potuto fra altri pubblicare tosto il Cartario Laudense già da esso deputato Vignati allestito (...); soggiunge tuttavia che, attesa la esplicita deliberazione presa

³⁹ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 267.

⁴⁰ In particolare del Vice-presidente Promis, che da Torino, il 12 marzo 1866, aveva scritto a Porro Lambertenghi in termini che dovevano apparire certo rassicuranti: «In quanto al desiderio del Sig. Odorici, a me pare impossibile si possa corrispondere, che in questo caso bisognerebbe stampare per ogni città un codice a parte, il che non può stare, e bisogna che questo Signore comprenda l'impossibilità della cosa. Confido che poco per volta ogni ostacolo scomparirà». Cfr. BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, c. 1048.

nell'ultima tornata, egli non ha difficoltà che le carte da lui raccolte siano disposte colle altre in ragion di data, e consentono pure a ciò i colleghi Odorici, Robolotti e Finazzi, ai quali, sulle prime, gradiva meglio il progetto di pubblicare separati i documenti del cartario secondo per le varie regioni e città⁴¹.

Il rientro nei ranghi da parte del Vignati stentava assai, tuttavia, e il mese seguente Porro Lambertenghi non era ancora riuscito a ottenere da lui le trascrizioni delle carte lodigiane. L'opposizione appariva ormai frontale, come risulta da una lettera che il 27 aprile 1868 Promis fece pervenire al direttore del cartario lombardo per supportarlo nuovamente nell'impresa:

Veggio dalle sue che il signor abate Vignati, che so esser stato proposto per la croce del merito civile dal conte Cibrario, quantunque quando fu a Torino abbia finto di accedere alle parole dettegli dal nostro Presidente, continua a far la solita opposizione, e quantunque dimostri tanto amore per le cose della storia lombarda, tuttavia fa ogni sforzo per impedire che venghi pubblicato il volume diplomatico. Desidero perciò di cuore che Ella, caro Signor Conte, possa colla sua costanza venir a termine di quell'importantissimo lavoro a loro marcio dispetto. Se Ella abbisogna dell'interposizione della Presidenza della Deputazione per aver in comunicazione qualche codice, scriva pure liberamente al conte Sclopis che può esser certo di essere servito. Abbi <sic> pazienza e vedrà che il volume si compierà, e quando conoscesse aver bisogno di far copiare documenti per esso, può farlo a spese della Deputazione⁴².

La chiusa della lettera non faceva che ribadire quanto già pubblicamente espresso da Promis stesso a superamento dei ritardi denunciati due anni prima da Porro Lambertenghi in Deputazione:

se alcuno dei colleghi intende comunicare il frutto dei suoi lavori, la Deputazione, avendo mezzi per far ricavare copia dei documenti che debbono comprendersi, non dee restare per tal motivo incagliato l'andamento già stabilito delle pubblicazioni.

Così si operò, ma i rapporti fra Vignati e Porro Lambertenghi restarono a lungo limitati a un livello minimo di formale cortesia, e pure la loro semplice, simultanea presenza in occasioni pubbliche forniva a Ceruti un facile pretesto per ironizzare sui manifesti dissapori:

Domani sera – scriveva Ceruti a Porro il 10 maggio 1870 – vi sarà una sessione della nostra Commissione Municipale per gli archivi, le biblioteche, ecc. ecc. Veggio dai giornali che verrà a stanziarsi vicino assai a Lei un suo ottimo amico <underline>nel testo</underline>, che è l'Ab. Cav. Illustre <underline>nel testo</underline> Vignati, or ora nominato preside del Liceo di Como, l'autore della classica (!!!) opera sulla Lega Lombarda, e di altri scritti già meritatamente applauditi (!!!). Questo sì che si chiama fare la réclame. Mi rallegro vivissimamente con Lei dell'illustrissima vicinanza⁴³.

⁴¹ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, cc. 276-277.

⁴² BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, cc. 1054-1055.

⁴³ *Ibidem*, cc. 316-317.

Un qualche ravvedimento del Vignati pare esserci stato, ma evidentemente fuori tempo massimo per consentirgli di rientrare a qualche titolo nel novero degli editori. Il presidente della Deputazione Sclopis, scrivendo a Porro nel dicembre 1871, lo informò di aver visto «in Lodi (...) il nostro collega Abate Vignati, il quale (...) fece cagione che avrebbe desiderio di riprendere la collaborazione al *Codice Diplomatico Lombardo* e di riaversi conseguentemente in buone relazioni con Lei. Io gli promisi che le ne avrei parlato, ed adempio le mie promesse. Credo che quel nostro collega sperava di poter fare da sé, ed ora s'accorga che gli mancano i mezzi materiali di pubblicazione»⁴⁴.

Certamente, oltre che per il *Codice laudense*, i «mezzi materiali di pubblicazione» (lo apprendiamo da una sua lettera a Carlo Morbio del 1851)⁴⁵ mancarono a Vignati per proseguire le *Storie lodigiane*, interrotte nel 1847 alla fine dell'età romana. Ed è di grande interesse quel cenno che Sclopis fa alla volontà, non altrimenti documentata, di riprendere, seppure assai tardivamente, la collaborazione al *Codex diplomaticus* da parte di Cesare Vignati.

Alla fine, c'era da immaginarlo, non se ne fece nulla, e il sacerdote lodigiano dovette attendere il 1879 per vedere sotto i torchi – finanziato dalla giovane Società storica lombarda – il primo volume del tanto bramato suo *Codice diplomatico laudense*.

Un *Codice diplomatico* della sua città il bresciano Federico Odorici, l'altro principale sostenitore della necessità di porre mano al cartario lombardo organizzandolo topograficamente, e non cronologicamente, lo aveva già realizzato e dato alle stampe⁴⁶: ma non per questo – e anzi più a lungo, e con maggior tenacia del Vignati – rinunciò al suo proposito, investendo Porro Lambertenghi di un profluvio di lettere essenzialmente centrate sulla questione tra il febbraio 1866 e l'agosto 1868.

In una del 30 agosto 1866 spedita da Parma parve farsi egli stesso portavoce ufficiale di tutti i collaboratori dell'impresa, rinnovando «anche a nome» dei suoi «compagni»

la preghiera perché le singole città lombarde abbiano a parte il loro codice speciale, come speciale ed autonoma n'era la vita, durante i secoli cui spettano i documenti da pubblicarsi. So che il Finazzi, il Vignati ed altri bramerebbero altamente questa forma di codice, che tutti appagherebbe i nostri affetti municipali, così belli, del resto, e così giusti, quando si tratta delle nostre passate memorie⁴⁷.

⁴⁴ *Ibidem*, cc. 1229-1230.

⁴⁵ BAMi, *Epistolario di Carlo Morbio*, R 203 inf., n. 18.

⁴⁶ *Supra*, testo corrispondente a nota 30.

⁴⁷ BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, c. 923.

Gli «affetti municipali» di chi considerava Brescia «la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle»⁴⁸ non erano, peraltro, in automatica contrapposizione con un'impostazione regionalistica del lavoro. Il problema stava altrove e più in alto, nella presunta vocazione colonialistica della Deputazione torinese, che nonostante tutto sembrava seguitare a fare della Lombardia una mera appendice del proprio programma di pedagogia nazionale per via storiografica. Continuava infatti Odorici, rivolgendosi a Porro Lambertenghi perché avocasse con maggior decisione a Milano tutte le energie:

Vedrà, mio Signore, che se non viene radunato il comizio dei lombardi collaboratori non là in Torino (cosa c'entra Torino?), ma in qualche città più a noi centrale (...) difficilmente potremmo condurre a conclusione una così bella impresa.

Di codici speciali per ciascuna città lombarda si continuò a parlare almeno sino al settembre 1870⁴⁹, ma la questione pareva a quel punto aver perso la priorità, anche per Odorici. Premeva adesso, piuttosto, arginare l'infaticabile attivismo di Antonio Ceruti – promosso sul campo dal Porro a effettivo responsabile redazionale del cartario – e le sue disperate ricerche di uniformazione dei criteri editoriali, che non di rado sconfinavano in palesi intromissioni nei lavori altrui. «Lavori», quelli del Finazzi e dell'Odorici, definiti peraltro, senza troppe remore, «imbarazzantissimi e abortivi». Il *Codice diplomatico bresciano*, da cui Odorici intendeva attingere a piene mani senza lo scrupolo di nuovi controlli, andava «trinciato senza pietà alcuna»; la sua «romanzesca leggerezza», era l'impietoso giudizio di Ceruti, «contrasterebbe troppo colla gravità dei *Monumenta*, che son destinati agli studiosi, se quei documenti fossero pubblicati come stanno e come pretende forse che vengano stampati»⁵⁰.

Di tenere non troppo diverso le accuse rivolte al canonico bergamasco. Finazzi, lamenta Ceruti il 31 luglio 1870, «non si è curato di far neppure una correzione tipografica; ei vuol proprio farsi portare di peso in braccio, e di carpire colle fatiche altrui la gloria; meriterebbe di spennacchiarlo a suo tempo. Non ha fatto altro che copiare letteralmente, con alcuni errori suoi propri, alcune note del Lupo, le meno importanti ma le più municipali»⁵¹. In generale,

⁴⁸ Odorici, *Storie bresciane*, vol. I, p. IX.

⁴⁹ Ne fa cenno, in una lettera a Porro Lambertenghi, il solito Antonio Ceruti, confessando (millantando?) di non sapere «proprio cosa siasi determinato riguardo a questi cartari speciali»: cfr. BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, c. 336 (Milano, 14 settembre 1870).

⁵⁰ BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, cc. 259-260 (S. Bernardino, 31 luglio 1868).

⁵¹ *Ibidem*, cc. 328-329 (Milano, 31 luglio 1870).

nella «pubblicazione eternamente lenta del Cartario lombardo» – in altre lettere al Porro detto anche «Babilonia/vulgo Cartario longobardo» e quasi «una seconda edizione della torre babelica»⁵² –, a Ceruti appare «una fatica ardua il mettere un poco di uniformità nella forma di tante carte, ove regna molta varietà nelle citazioni, nell'ortografia, nei caratteri delle note, in cento cose: quasi dispero di riuscirvi. Temo moltissimo che Odorici dia il colpo di grazia».

Di fronte ai reiterati dinieghi opposti alle sue richieste di aggiunte e correzioni, e a certi arbitrari interventi sulle carte bresciane apportati dal Ceruti, alla fine, nel dicembre 1870, fu invece lo storico bresciano, additato come «la causa unica di tutto questo incaglio»⁵³, una «pittima ormai insopportabile colle puerili sue minuzie»⁵⁴, a cedere.

Degli «affetti municipali» che aveva inteso riversare nel cartario regionale non restava poi molto, fatta eccezione per le poche note non cassate durante la revisione definitiva da Antonio Ceruti: quelle note, ricordava Odorici in una assai polemica lettera indirizzata proprio al dottore dell'Ambrosiana, apposte «non per vanto di erudizione (rapporto alla quale troppo bene conosco le mie povere forze per non cedere così a Lei come a tutti, *victu manus*), ma perché l'amore ai documenti del mio paese m'era di stimolo a non lasciarli correre senza qualche dilucidazione»⁵⁵.

Eppure, a ben vedere, l'esito finale del *Codex diplomaticus Langobardiae* non avrebbe obliterato del tutto un processo dialettico di sovrapposizione fra piccole e grandi patrie, anche se di dimensioni, qualità e in direzione affatto opposte a quanto immaginato dall'Odorici. Certo, i documenti editi nel cartario si sarebbero incaricati di illustrare anzitutto la coerenza storica di un quadro regionale armonizzatore delle varie identità e specificità cittadine. Sul punto era stato chiarissimo sin dall'inizio Porro Lambertenghi, illustrando il suo progetto di fronte all'assemblea della Regia Deputazione torinese il 28 gennaio 1864:

Ora che, la Dio mercè, quasi tutta l'Italia è unita, parrà forse a taluno che sia inopportuno il tenere per quest'opera una antica divisione amministrativa; ma vogliate, o Signori, considerare che questa divisione è abbastanza naturale che le provincie che la formano, per la loro posizione geografica, formarono sempre, dal più al meno, un gruppo unito che ebbe centro talvolta Pavia, più sovente Milano⁵⁶.

⁵² *Ibidem*, rispettivamente c. 308 (Milano, 18 febbraio 1870) e c. 319 (Milano, 4 giugno 1870).

⁵³ *Ibidem*, c. 334 (Milano, 7 settembre 1870).

⁵⁴ *Ibidem*, c. 340 (Milano, 23 ottobre 1870).

⁵⁵ *Ibidem*, cc. 1003-1004 (Parma, 23 agosto 1870).

⁵⁶ DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 228.

Tuttavia, dalla raccolta delle fonti documentarie della *Langobardia* alla postulazione di un tema nazionale longobardo il passo fu assai breve.

Per scovare il senso culturale dell'operazione non è necessario far spazio ad alcuna sovradeterminazione del titolo stesso dell'opera: sebbene, sia detto di sfuggita, delle due opzioni sul campo imposte dall'obbligo della lingua latina, secondo i consueti criteri editoriali dei subalpini *Monumenta Historiae Patriae*, non era affatto scontata la scelta di *Langobardia* in epigrafe a una silloge di documenti tratti dagli archivi delle città comprese entro i confini del comparto amministrativo. A quel termine, a inizio Ottocento, aveva per esempio rinunciato l'abate Ercole Carloni, preferendo ripiegare su un più neutro *Codex diplomaticus Lombardiae* per il titolo del suo inventario/regesto dei documenti anteriori al Mille che a Milano andavano confluendo dai vari Dipartimenti napoleonici per l'istituzione governativa di un *Museo Diplomatico* (e *lombardo* sarà anche il *Codice paleografico* di Giuseppe Bonelli, progettato – anche se solo parzialmente realizzato – con identica copertura cronologica del cartario del Porro)⁵⁷.

Più che il titolo (il solo titolo), conviene piuttosto interrogare la combinazione che viene a instaurarsi con la cronologia dei materiali editi e il lungo saggio che Porro Lambertenghi decise di premettervi. Nelle intenzioni del suo stesso autore quest'ultimo sarebbe stato un ribaltamento di segno, «colla scorta dei documenti vecchi e nuovi e dei recenti lumi storici», della lettura del Troya; una lunga prefazione, nella veste che ci è stata consegnata, dagli accesi toni anti-papali e anti-franchi interamente e programmaticamente risolta nell'esaltazione della portata e dell'eredità dei due secoli longobardi nella storia d'Italia. Un discorso tutto a tema longobardo, introduttivo a un cartario che di longobardo ha ben poco (appena una trentina di documenti su 1006 totali).

In Lombardia, del resto, la saldatura operata con estrema naturalezza fra tema nazionale e fonti scritte di età longobarda aveva precedenti illustri, a livello di storie cittadine, nel Fumagalli e nel Frisi⁵⁸. Porro dilata appena la prospettiva di riferimento, postulando la perfetta sovrapponibilità identitaria

⁵⁷ Del *Codice paleografico lombardo*, progetto ambiziosissimo perché inteso a fornire la «riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia», uscì infatti, per i tipi di Ulrico Hoepli nel 1908 e sotto gli auspici della Società storica lombarda, solo il primo volume, dedicato al secolo VIII. Se ne discute ampiamente genesi, caratteri e valore in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», pp. 104-112.

⁵⁸ Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, pp. 221-222.

– e non solo l’oggettiva continuità onomastica – con il territorio imperniato su Milano; sembra rivendicare alla propria regione una sorta di ‘denominazione storica d’origine’ e, insieme con tale primato di longobardicità, rivestire di fondativi contenuti politici la statura di capitale morale che la metropoli ambrosiana andava rapidamente acquisendo già nel primo decennio di vita postunitaria.

Se questa lettura è corretta, l’operazione che il *Codex* era chiamato a veicolare si sarebbe inserita nel quadro più generale (e assai meglio documentato) delle varie manifestazioni di orgoglio regionale con cui i membri lombardi della Deputazione subalpina di storia patria reclamavano piena autonomia nei confronti della sorella maggiore, che pure, dopo l’Unità, aveva opportunamente convogliato attenzioni e risorse verso i territori a est del Ticino. Se ne sono menzionate testimonianze chiarissime per alcuni dei collaboratori al *Codex*, e non pare davvero un caso il fatto che, a pochi mesi dall’uscita del *Cartario*, l’accreciuta consapevolezza di una storiografia regionale ormai matura portò alcuni di quegli eruditi, Porro Lambertenghi in testa, ad aderire al proposito di Cesare Cantù di dar vita a una Società Storica lombarda costituita con il preciso intento di «raccolgere, pubblicare, illustrare carte (...), dare elenchi e registi di biblioteche e di archivi pubblici e privati»⁵⁹.

Ho discusso altrove dei contenuti, dei caratteri, delle ambizioni, dei successi e degli insuccessi di tali lavori⁶⁰. Una cosa almeno, tuttavia, si può accennare anche in questa sede: il pressoché totale venir meno, in iniziative di ampio respiro sino al *Repertorio diplomatico visconteo* diretto da Francesco Novati, di edizioni collettive.

Anche se al costo di una lunghissima, travagliata genesi, il *Codex diplomaticus Langobardiae* restò per molti anni, sotto quest’aspetto, un episodio isolato: e, pur con tutti i suoi limiti, sostanzialmente riuscito. Non se ne fece un secondo volume per i secoli XI-XII, come la Deputazione torinese – su proposta dello stesso Porro Lambertenghi – aveva peraltro deliberato in quello stesso anno 1873⁶¹, subito dopo la stampa del XIII *tomus Chartarum* e poco

⁵⁹ Così recitava la dichiarazione programmatica del sodalizio, stesa il 21 novembre 1873 su carta intestata dell’Archivio di Stato di Milano e sottoscritta da coloro che se ne possono considerare senz’altro «gli originali promotori»: cfr. Capra, *La società storica lombarda*, alle pp. 258-259. Riproduzione del documento in *Volti e memorie*, pp. 231-232.

⁶⁰ De Angelis, “*Raccolgere, pubblicare, illustrare carte*”, in particolare pp. 61-80.

⁶¹ Fu lo stesso Porro Lambertenghi, subito supportato da Finazzi, a ricordare «come opportunissima anzi tutto la continuazione ossia l’impressione d’un secondo volume del *Cartario della Lombardia*, poiché, siccome quello or ora compiuto non giunge che al Mille, si possono ancora raccogliere tanti documenti e tante carte pagensi da

prima della scissione lombarda (senza esito tornerà ancora a parlarne negli anni Venti del Novecento Cesare Manaresi, appena reduce dall'edizione degli *Atti del comune di Milano* e in procinto di avviare l'edizione delle carte private milanesi e comasche). Sembrava davvero che, per una beffarda nemesi storica, le iniziative editoriali avviate dopo la costituzione della Società storica lombarda si fossero incaricate di confermare le parole che il sabauda Federigo Sclopis, informato dal Porro dei ritardi e della complessa realizzazione del cartario, aveva indirizzato al conte nel febbraio 1871: «oramai dobbiamo essere convinti che, in questa specie di lavori di attiva ricerca e di severa critica, per far molto conviene essere in pochi»⁶².

illustrare la storia e le condizioni dell'Alta Italia, specialmente della Lombardia, in tempi poco conosciuti, fino a tutto il XIII secolo». Riconosciuta, anche grazie a un ulteriore intervento del Vice-Presidente Ricotti, «di massima importanza storica la continuazione del Cartario fino al XIII secolo, posciaché in questo intervallo di tempo si trovano questioni vitali, come la lotta per le investiture e pel matrimonio dei preti, l'origine dei comuni lombardi, la lotta loro coll'Impero, la loro decadenza e finale sottomissione alle Signorie», l'assemblea deliberò senz'altro di porre «mano ai lavori preparatorii per la pubblicazione a suo tempo di un secondo volume del Cartario della Lombardia dal 1000 al tutto il 1300» <sic>: cfr. DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 43, c. 4 (adunanza del 26 maggio 1873). Il verbale della riunione della Deputazione è citato anche in Manno, *L'opera cinquantenaria*, p. 42. Cfr. anche Pene Vidari, *La Deputazione di Storia patria di Torino e la storia lombarda*, p. 16.

⁶² BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss, cc. 1231-1232 (Torino, 10 febbraio 1871).

Opere citate

- L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, a cura di A.R. Natale, I. Guide e cronache dell'Ottocento, Milano 1976.
- E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi*, a cura di C. Bertelli, Milano 2000, pp. 219-227.
- Gli Atti del comune di Milano*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.
- G. Bosisio, *Documenti inediti della chiesa pavese*, Pavia 1859.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici, tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 253-263.
- Cartolario briantino corredato di note storiche e corografiche*, a cura di G.M. Dozio, Milano 1857.
- F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari 1969.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi (*Monumenta Historiae Patriae, Chartarum, XIII*), Augustae Taurinorum 1873.
- Codice paleografico lombardo. Riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia*, a cura di G. Bonelli, vol. I (secolo VIII), Milano 1908.
- G. De Angelis, "Un patrio dovere". *Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali. Atti del convegno (Verona, 22-24 ottobre 2015), vol. I, Firenze 2019, pp. 321-343.
- G. De Angelis, "Raccogliere, pubblicare, illustrare carte". *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, Milano 1864-1877 (ed. anast. Milano 1970).
- G. Fagioli Vercellone, *Finazzi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 48, Roma 1997, pp. 23-25; disponibile anche on line, all'URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-finazzi_\(Dizionario_Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-finazzi_(Dizionario_Biografico)/>).
- A. Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo illustrate con note*, Milano 1805 (ed. anast. Milano 1971).
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate dal canonico Anton Francesco Frisi*, 3 voll., Milano 1794 (ed. anast. Bologna 1970).
- M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, 2 voll., Bergamo 1784-1799.
- L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino (...) nel primo mezzo secolo dalla fondazione (...)*, a cura di A. Manno, Torino 1884.
- F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, voll. I-XI, Brescia 1853-1865.

- C. Pasini, *Il collegio dei dottori e gli studi all'Ambrosiana sotto i prefetti Ceriani e Ratti*, in *Storia dell'Ambrosiana: L'Ottocento*, Milano 2001, pp. 77-127.
- F. Patetta, *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino 1967.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di Storia patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volti e memorie* [v.], pp. 1-24.
- G. Pepe, *Introduzione allo studio del medioevo latino*, Bari 1969.
- G. Pepe, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1941.
- A. Pertile, *Alcune osservazioni del Codex diplomaticus Langobardiae*, in «Atti del Reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», II (1883-1884), serie 6^a, disp. VIII, pp. 1225-1235.
- B. Prina, *Commemorazione del canonico Giovanni Finazzi*, in «Archivio storico lombardo», IV (1877), pp. 940-959.
- Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società Storica Lombarda col sussidio elargito da E. Lattes. Continuati dalla Regia deputazione di storia patria per la Lombardia*, Milano 1911-1918, supplemento e indice a cura di G. Bonelli e G. Vittani, Milano 1937.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odorici corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti*, Cremona 1857.
- F. Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. Volume primo: dall'anno DCCXV al MCC*, Cremona 1878.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- C. Santoro, *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del 'Codex Diplomaticus Langobardiae'*, in «Archivio Storico Lombardo», 77 (1950), pp. 228-254.
- N. Tamassia, *Scritti di storia giuridica*, 3 voll., Padova 1964-1969.
- P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio a economia agricola. Uomini e classi al potere*, vol. 2, Mantova 1952.
- D. Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice diplomatico bresciano di Federico Odorici*, in «Annali Queriniani», 5 (2004), pp. 231-259.
- C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866 (ed. anast., con prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966).
- C. Vignati, *Storie lodigiane*, Milano-Lodi, 1847 (ed. anast. Lodi 1990).
- C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, Milano 1879-1885.
- C. Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 1976, I, pp. 69-129.
- G. Vittani, *Diplomatica. Appunti dalle lezioni del prof. Vittani, anno scolastico 1914 [e 1915]*, Milano 1915 (ed. anast. Milano 1972).
- Volti e memorie: i 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999.